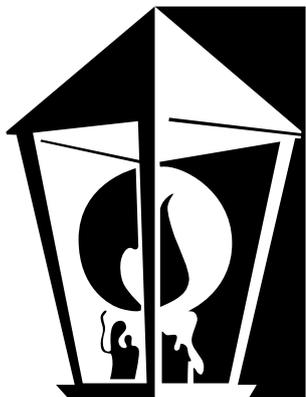


Anno XXVII • n° 105 • Marzo 2014



# LA LANTERNA

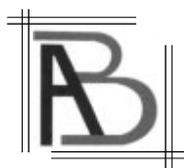
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Rivarolesi al campo sportivo (1964, Rivarolo)

Da sinistra: **Roberto Poma, Carlo Sala, Luigi Chiari (Bigiòn), Pierluigi Torre (Firpo), Giancarlo Bonfanti, Luigi Vezzi.**



**ARREDAMENTI BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO  
QUALITÀ  
E CORTESIA

## PERSONAGGI DELLA NOSTRA TERRA

### LA REALTÀ È FATTA DI SOGNI

Nei primi di marzo è scomparso il grande maestro e scrittore per l'infanzia Mario Lodi, grande pedagogo, insegnante e soprattutto amico dei bambini. Aveva 92 anni trascorsi interamente nel piccolo borgo di Drizzona, alle porte di Piadena. Fu autore di un libro di testimonianze che cambiò per sempre la scuola italiana, intitolato "C'è speranza se questo accade a Vho". Da un piccolo paese del cremonese, a una manciata di chilometri da Rivarolo, giungeva un esempio diretto della conduzione di una scuola elementare sperimentale, in cui il maestro stava assieme ai suoi scolari, ne condivideva i pensieri e le ansie, i problemi familiari. Erano gli anni Cinquanta e Sessanta, in cui le realtà rurali delle campagne cremonesi e mantovane risentivano ancora della guerra, della miseria, della povertà e dell'ignoranza. Molti genitori erano ancora analfabeti. Erano gli anni in cui alla televisione il maestro Manzi conduceva il programma "Non è mai troppo tardi", in cui insegnava agli adulti a leggere e a scrivere. Mario Lodi propose per i suoi piccoli allievi una scuola attiva. Non il maestro severo che dall'alto della cattedra impartiva lezioni anche con l'intransigenza e l'autorità, ma un amico con cui confrontarsi, con cui imparare giorno dopo giorno. Creò la scuola della creatività, una scuola nuova che non boccia e giudica con i voti, ma una scuola che accoglie i bambini come amici, dà loro la parola, la possibilità di esprimersi, che promuove le capacità e il talento di ognuno. Scrisse anche libri per l'infanzia, famosissimo "La storia vera di Cipi", un uccellino narrato dai bambini che lo osservavano dall'aula scolastica. Il suo incipit è memorabile: "C'era una volta (e c'è ancora) un piccolo paese disteso nel verde e al sole..."

Nella sua autobiografia raccontò: "Fu il mio primo giorno di scuola a San Giovanni in Croce, al principio degli anni Cinquanta. Mentre parlavo, uno dei bambini si alzò dal suo banco e andò a guardare cosa succedeva sui tetti di fronte. A poco

a poco, anche gli altri fecero lo stesso. E allora mi domandai: lasciar fare o reprimere? Così mi alzai, e insieme a loro mi misi a guardare il mondo fuori dalla finestra." Così Mario Lodi imparò dai bambini, dalla loro creatività, dal non sapersi mai accontentare della realtà. Dare fiducia ai bambini è sempre

stato il segreto di Mario Lodi.

Diplomato maestro negli anni Quaranta, incarcerato per antifascismo durante la guerra, fece del suo paesino in provincia di Cremona una sorta di laboratorio per l'insegnamento. Dopo la pensione fondò nel 1989 a Drizzona, in una cascina, la "Casa delle Arti e del Gioco", dove vivrà e lavorerà creando un centro studi sulla cultura del bambino e dell'età evolutiva. Scrisse racconti, romanzi, saggi, non smettendo mai di ricostruire moralmente una nuova società più giusta come è solo nei sogni dei bambini. Perché ci affascina Mario Lodi? Perché era un uomo della nostra terra e che poteva essere preso ad esempio in tutte le grandi città, poteva diventare un personaggio riverito, dato che la sua fama era cresciuta in modo esponenziale; i suoi libri per ragazzi erano diventati classici, editi da Einaudi e Mondadori, piccoli bestsellers. Nel 2006 gli venne assegnato il premio Unicef per l'infanzia. Però lui aveva preferito rimanere dove era nato e vissuto: nel suo piccolo paese: assieme ai suoi ricordi e a quelli di migliaia di uomini rimasti per sempre bambini grazie alle sue lezioni, a cui aveva insegnato a vedere i più fantastici sogni dentro la realtà e a non lasciarsi sfuggire.

In questa triste primavera è venuto a mancare anche Don Palmiro Ghidetti, che fu parroco a Rivarolo per dieci anni e che si distinse nel nostro paese per i suoi studi storici. Fino a pochi anni fa i suoi scritti erano rimasti i soli che spiegassero la storia di Rivarolo e i suoi personaggi. Fortunatamente negli ultimi tempi si è assistito a una continua valorizzazione della nostra storia, con la biografia di Giuseppe Finzi scritta da Ermanno Finzi e del Beato Sisto Locatelli scritta da Renato Mazza e Monsignor Roberto Brunelli. Anche una nuova storia di Rivarolo presto sarà edita a cura della Fondazione Sanguanini. I libri di Don Palmiro Ghidetti però non saranno mai scordati, rimarranno nel ricordo di tutti coloro che si sono istruiti su di essi, e che per decenni sono stati gli unici tentativi di tracciare una storiografia rivarolese.

In un periodo avaro di cultura come erano i suoi tempi egli aveva visto lontano e i suoi libri, seppure imperfetti, hanno segnato a lungo la storia rivarolese.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVII - N° 105

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

## LA FISARMONICA DI GORNI KRAMER

Laureatosi in Fisarmonica l'anno scorso presso il Conservatorio di Musica "Lucio Campiani" di Mantova, il giovane Orlando Cino ha discusso col suo relatore prof. Mario Milani la tesi: "La fisarmonica di Gorni Kramer". Questo lavoro gli è valso anche un premio presso la Fondazione Sanguanini nella cui biblioteca è depositata la tesi.

Orlando Cino principia dalla storia della fisarmonica come strumento per poi passare alle varie scuole che ne hanno fatto uno strumento importantissimo. Di conseguenza si sofferma sulla grande passione di Kramer e del Gallo su questo strumento e sul suo originale impiego nella musica jazz. Nello studio vengono citati anche altri grandi musicisti come Peppino Principe, Wolmer Beltrami e Giampiero Boneschi. Interessante anche la parte riguardante il Museo della fisarmonica a Castelfidardo, nelle Marche. Nella tesi trova largo spazio Kramer e la sua genialità artistica e maestria, il quale riuscì a portare la fisarmonica in radio prima e in televisione poi sdoganando nelle orchestre famose questo particolare strumento.

L'ultima parte della tesi è incentrata sui festeggiamenti organizzati dalla Fondazione Sanguanini in occasione del Centenario dalla nascita del grande compositore rivarolese.

Arricchiscono la tesi anche numerose interviste originali a personaggi famosi e della famiglia Kramer. Preziose sono le testimonianze delle figlie Teresa e Laura Gorni, del maestro Carlo Brunelli, dei musicisti Emilio Soana, Peppino Principe, Franco Cerri e Gianni Coscia.

La fisarmonica appartiene alla famiglia strumentale degli aerofoni, e la sua origine è leggendaria, essendo il suo antenato lo "sheng" cinese che risale a 4.500 anni fa, che per primo utilizzò il sistema dell'ancia libera. Ma riferendosi ai nostri tempi, si può affermare che il primo esempio di fisarmonica diatonica sia l'Accordion brevettato nel 1829 dal costruttore di organi viennese Cyrill Demian. In seguito lo strumento viene via via sempre più migliorato e si diffonde in Francia e in Germania. In Italia viene importato da un pellegrino tedesco che lo dona ad Antonio Soprani e al figlio Paolo di Castelfidardo, il quale affascinato dallo strumento iniziò a produrlo artigianalmente facendosi aiutare dai fratelli Pasquale e Settimio. Siamo a metà dell'Ottocento e ai primi del Novecento. In seguito la diffusione dello strumento avviene anche nell'Italia settentrionale, con la famiglia Ploner di Trieste e a Stradella (Pavia) dove si iniziò a costruire fisarmoniche nel 1876 grazie a Mariano Dallapé. Negli anni Venti del Novecento lo strumento è molto diffuso tra il popolo perché è uno strumento maneggevole e consente a molti di usarlo sia come accompagnamento e di usarlo come strumento vero e proprio. Agli inizi del Novecento nasce a Parigi il genere musicale "musette" specificamente dedicato alla fisarmonica. Senza dubbio il padre di Kramer, Francesco Gorni detto "Gallo" doveva averlo conosciuto. In seguito il genere sarà influenzato dal jazz, giunto in Europa attorno agli anni Trenta. La fisarmonica approda negli Stati Uniti agli inizi del Novecento grazie al contributo degli emigranti italiani. Poi verrà usata anche da George Gershwin, Joe Cornell, Charles Magnante, Mat Mathews e Frank Marocco. In Italia, durante il fascismo, la fisarmonica

diventa uno strumento visto di buon occhio dal regime, che loda il suo impiego nelle orchestre campagnole, nelle osterie, nei canti popolari. Fu in questo periodo che Kramer studiò la fisarmonica e creò un proprio linguaggio musicale che lo portò a diventare uno dei più grandi fisarmonicisti italiani. Il legame che lega Kramer, Coscia, Beltrami e Peppino Principe è non solo la scelta dello strumento, ma anche il fatto che tutti e quattro scelgono la fisarmonica perché era suonata dai loro padri, in un contesto popolare e sociale ben definito. Difatti, a quei tempi, lo strumento non era particolarmente costoso e si prestava a diverse tipologie di suoni.

Francesco Gorni, il padre di Kramer, nacque nel 1886 e morì nel 1958. Fece l'emigrante in Belgio e in Lussemburgo e fu poi a Parigi che si dedicò allo studio della fisarmonica a bottoni, imparando tantissimi ballabili e valzer musette. Appassionato di ciclismo, chiamò il figlio Kramer in onore di un ciclista americano famosissimo nel 1912 quando vinse il campionato del mondo su pista. Era sposato con Teresa Marchiò quando nel 1913 nacque il figlioletto. Educato dal padre, Kramer incise con lui i primi dischi e poi, pian piano iniziò a creare sue orchestre e orchestre con le quali si esibiva nel territorio. Studiò in seguito al Conservatorio di Parma laureandosi in Contrabbasso.

Kramer amava suonare una fisarmonica detta "mantovana", che aveva 53 tasti nella parte destra e 96 bassi nel manale sinistro. Lo strumento era costruito da Luigi Savoia, che aveva la sua fabbrica a San Giovanni in Croce, una delle prime ditte che costruivano questo strumento. (Vedi Lanterna n° 80, dicembre 2007). Fu Gorni Kramer, però, l'originale interprete della fisarmonica in versione jazz, dopo essere stato folgorato da questa musica ascoltando vecchi dischi americani che la madre, emigrante anch'essa, aveva portato dagli Stati Uniti. Grazie al linguaggio jazzistico Kramer intuisce che la fisarmonica poteva essere nobilitata non solo dalla tecnica ma anche dal sentimento.

La tesi di laurea di Orlando Cino si rivela dunque un testo importantissimo per comprendere la storia di uno strumento che il grande maestro di Rivarolo portò alle sublimi vette della musica.

La pubblicazione è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini e va ad aggiungersi alle altre due tesi di laurea su Gorni Kramer presenti in biblioteca: "Kramer Gorni e la sua musica, tesi di laurea in civiltà musicale Afro-americana" di O. Bonomi, e "Gorni Kramer: dal jazz alla commedia musicale" di E. Porro.

ROBERTO FERTONANI



## LE LETTERE DEL SOLDATO

# IL RIVAROLESE GIUSEPPE CAVALMORETTI E LA DEPORTAZIONE IN GERMANIA

*In queste lettere  
Giuseppe Cavalmoretti  
racconta il suo arresto  
e la conseguente  
prigionia;  
e poi i momenti  
della liberazione e il  
ritorno a casa.  
Un documento di  
grande importanza  
storica.*

*Grazie alla figlia Carla Cavalmoretti, possiamo pubblicare una eccezionale testimonianza sulle vicende occorse a suo padre Giuseppe dopo il 1943 e dopo la liberazione nel 1945. L'8 settembre del 1943 l'Italia diventa nemica delle forze tedesche e molti soldati italiani vengono deportati in Germania. In queste lettere Giuseppe Cavalmoretti racconta il suo arresto e la conseguente prigionia; e poi i momenti della liberazione e il ritorno a casa. Un documento di grande importanza storica. La trascrizione fedele conserva gli errori dello scrivente.*

### La mia prigionia in Germania

L'8 di settembre 1943 nella caserma regnava quella calma comune, quando alle otto di sera laradio annunciò l'armistizio firmato da Badoglio. La grande massa di militari che eravamo fu uno schiamazzo unico con gridi pazzeschi di gioia – pur sapendo che la guerra - era perduta! Ma col pensiero fisso che quella fosse stata la volta buona per la via della nostra casa ognuno non potevano fermarci. Poi intervennero ufficiali e sottoufficiali per ristabilire la calma- pochi minuti dopo sentimmo uno squillo di attenti ed ecco che il colonello comandante chiama adunata e come un vero padre ci raccomanda calma e disciplina facen-

doci presente che avevamo i tedeschi in casa quindi potevano capitare altre cose alquanto gravi. Poi ebbero rapporto gli ufficiali e domandarono al comando di corpo d'armata ordini sul comportamento dei militari, la risposta fu questa: posizione normale, quindi guardia in città e alla caserma. Ripeto che ognuno di noi aveva qual'cosa che non sapeva rendersi conto una ragione, chi progettava la fuga, chi diceva e pensava in diversi modi, comunque l'ordine era questo: nessuno doveva uscire

dalla caserma.

Quella notte fu quasi insonne per tutti eccetto colui che non si rendeva conto della gravità del momento. Alle ore 3,15 sentimmo una sparatoria alla porta. Poi dopo pochi minuti già nell'interno della caserma ci alzammo di scatto ed io come il sott. Sermaggiore mi sentii in dovere di avvertire gli ufficiali che dormivano nella cameretta appresso, anche loro già si stavano vestendo. L'ufficiale mi disse che i soldati si dovevano preparare con fucile e munizioni: andai nella camerata e già si trovavano a posto solo attendevano ordini. Tutto pronto scendemmo le scale, quando fummo a pochi metri dalla porta di uscita ecco che vediamo scoppiarsi una bomba a mano a pochi metri da noi, facemmo uno scatto all'indietro poi ci rendiamo conto che era a salve. Ci avvicinammo un poco di più alla porta e arrivavamo a vedere tre militari tedeschi armati di parabello, mitragliatori con cui ci guardammo in faccia e nessuno sapeva rendersi conto che solo una fucilata da parte nostra sarebbe stata la morte di chissà quanti di noi! Perché non solo quei tre militari ma vi era ben altro ancora, cioè un grosso carro armato tigre davanti alla porta due pezzi di artiglieria di medio calibro e la caserma già circondata, perciò nessuna via d'uscita vi era ancora per noi. Dopo circa un quarto d'ora arriva il comandante del Battaglione accompagnato da due soldati tedeschi e ci ordina la resa, dicendoci queste parole: ragazzi non vi è altro mezzo, uscite consegnando l'arma. In quel momento fu un pugnalo al cuore per ognuno di noi, specialmente per colui che quell'arma l'aveva già provata su altri fronti e l'aveva difeso nei duri momenti.

In seguito all'ordine dato dal comandante uscimmo tutti a capo chino gettando l'arma da una parte e portandosi immediatamente con le mani in alto. Ci inquadrono tutti da una parte e alla prima mossa che ognuno di noi si poteva fare era una scarica che cadeva uno di noi, un caso che veramente mi rimase impresso fu che un ragazzo della classe 1924 appena chiamato in servizio, fu chiamato da un tedesco ordinandogli di portare le mani in alto costui, o per incomprendimento di lingua ossia perché il suo pensiero era alla mamma che da poco aveva lasciato, esitò un momento di eseguire l'ordine. Gli fu subito sparato un colpo nel petto e stramazzando cadde a terra morto. Alle ore 9.00 circa ben scortati da guardie fummo inquadriati e avviati verso un fiume chiamato Talvera in Bolzano stesso, dove tutto il corpo d'Armata veniva interamente concentrato.

Passando per le vie di Bolzano fu una cosa straziante per noi, vedendo certa gente piangendo a dirotto, mentre altri schiamazzi di gioia con insulti di



ogni genere da parte di costoro. Già vi erano civili i quali con una fascia al braccio ci facevano la guardia e molti dei quali più crudeli dei militari tedeschi. Intanto che tratto di questo voglio citarvi un altro caso: miei amici i quali alla sera dell'8 si trovavano fuori perché attendenti o per altre ragioni riuscirono a scappare la sera stessa, ma la mattina del 9 li vedo rientrare accompagnati da una ragazza dall'età di circa 18 anni la quale a distanza di sette km dalla città gl'impose la resa nascosta dietro un cespuglio armata di moschetto, i nostri militari disarmati perché gettarono l'arma al momento della fuga si trovavano in condizioni di dover acconsentire e seguire lei, la quale li portò alla loro caserma consegnandoli all'ufficiale tedesco. Questi erano i nostri Italiani del Brennero.

Restammo tre giorni in questo fiume senza mangiare. Poi venne l'ordine che si doveva uscire a gruppi di 500, ma la ragione non si sapeva. Anche in questo momento nessuno di noi poteva immaginare quale fosse stata la nostra sorte, questo perché era assolutamente proibito ai civili di avvicinarsi alla ringhiera. Anche qui i signori tedeschi dimostrarono con un altro fatto veramente impressionante qual'era la sua crudeltà. Loro tracciarono un limite con della calce ed era assolutamente proibito che uno di noi lo varcasse. Un nostro camerata il quale vide la mamma e la propria moglie avvicinarsi alla ringhiera anche lui gli corse incontro, mentre stava per abbracciare i suoi cari ecco che la guardia gli sparò una fucilata colpendolo mortalmente, queste donne scapparono con le mani nei capelli e con gridi disperati, la guardia con indifferenza la trascina in parte della strada che poi dopo circa mezzora passa l'auto ambulanza e la portò via.

La sera del giorno 11 novembre venne l'ordine che uno scaglione doveva partire. Nessuno di noi voleva decidersi perché si nutrivano ancora speranze dato le chiacchiere che circolavano, chi diceva che i nostri avevano avuto supremazia sulle truppe tedesche e che quanto prima tutti loro si sarebbero trovati nelle nostre condizioni, ossia una rivoluzione, insomma molte cose si fantasticavano, ma nessuno si ricordava che la nostra via doveva essere quella della Germania, poi la nostra certezza era quella che la guerra potesse durare massimo un paio di mesi. Quando i tedeschi videro che noi esitavamo col non voler uscire, eccovi entrare due di loro con un parabello, e spararono ma quella volta spararono in alto. Ognuno di noi, visto che rimanere era impossibile ci decidemmo di uscire e in questo gruppo partii anch'io. All'uscita davano una pagnotta.

Ecco per la via della stazione, ancora coi soliti pianti, e dall'altra parte coi soliti gridi di gioia e beffe di ogni genere, noi a capo chino come funerali e scambussolati dall'evento proseguivamo verso l'ignoto. Arrivati alla stazione di Bolzano un ferroviere si avvicinò pauroso d'essere visto dai tedeschi e ci sussurrò: "Coraggio ragazzi non può durare molto, la vostra sorte è per la via della Germania ma non sarà lunga la vostra permanenza laggiù, coraggio."

A quelle parole ci sentimmo come una pugnalata al cuore, pensando di dover lasciare la nostra Italia e quindi la nostra famiglia, ma amaramente ci dovemmo rassegnare alla sorte. Fummo caricati 50 circa per ogni vagone chiusi gelosamente, ed ecco che alle 11,00 circa il treno si mosse, allora sentimmo ancora più forte quel distacco, i pensieri che si facevano erano indescrivibili. Nessuno fiatava solo accovacciati alla meglio si pensava in silenzio. Dopo due giorni e una notte arrivammo a un paese chiamato Keisensteinbruck, dove vi era un grosso



campo di concentramento. Ci portarono in questo campo e lì trovammo francesi, russi, inglesi, polacchi, olandesi, ma ogni nazionalità separati uno dall'altro. Le prime informazioni che avemmo furono impressionanti.

### Attesa del dopoguerra

Finita la guerra il giorno 8 maggio 1945 ufficialmente, ma io ne fui a conoscenza il giorno 7. Attesi tre giorni nel luogo dove mi trovai nel duro periodo, indimenticabile per le sofferenze provate, visto che il grosso del movimento sembrava sfollarsi e l'ansia per cui non potevo più soggiornare in quel luogo, mi avviai verso l'Italia. Ogni passo che facevo mi sembrava che casa mia si avvicinasse velocemente. Dopo una dura marcia sia a piedi e in parte con cavalli, grazie al buon cuore dei miei camerati i quali mi rimorchiarono sul loro carretto, arrivai a Paistat, zona in cui finisce l'occupazione russa. Da lì proseguii per la via di Linz. Arrivato costì, fui arrestato col pretesto che prima di noi vi erano i francesi, i quali in pochi giorni scomparirono tutti raggiungendo le loro case. Invece di pochi giorni, come noi prevedevamo, trascorsero più di 40 giorni. Fui sistemato al lager Darmach e dicendo il vero vi era pochissimo da mangiare, ma uccidendo cavalli e cercandone ai contadini nella zona circostante, ci arrangiavamo!

Furono giorni lunghissimi "eterni", ogni sera gruppi numerosi di persone si accostavano alla radio per udire se qualcosa era stato deciso, ma invano, poi, dopo molto davano cenni di qualcosa veramente e fui incoraggiato, ma i rimpatri in massa ancora non si prevedevano. Ognuno di noi fremeva in quell'attesa, ognuno si faceva pensieri, più o meno gravi: come trove-

rò la mia casa? Come e dove saranno i miei famigliari? Come sarà l'arrivo nella mia casa? Sarà meglio avvertirli prima? Ecc., ecc. Queste erano le chiacchiere generali. Per parte mia non posso che dare un cenno di quello che la mia mente fantasticava ogni momento. Pensieri per la famiglia, per i miei fratelli che data la giovane età dovevano per forza scegliere una strada ed io non so quale delle due abbiano scelto e quale sia stato il loro destino, ed anche questo pensiero mi pesa molto. Poi la mia cara moglie, la quale so quanto soffre per la mia mancanza dal periodo della mia prigionia in mano alla barbarie tedesca, lasciata in stato di gravidanza. L'anno 1943 fu un sormontarsi di cose per quella povera ragazza che come marito devo riconoscere a quale crudo destino l'ho legata! Tutte queste cose si rimescolano nella mente continuamente. Ora sembra che veramente si sia aperta una via, cioè il nostro rimpatrio! Ma che a me personalmente non mi porta alla convinzione, questo non perché sia nato pessimista, ma perché mi fecero diventare le troppe delusioni provai in questi sette anni! Poi non voglio convincermi che veramente questa sia la volta che appaghi tutte quelle sofferenze sofferte in passato troppo...! Che come uomo temprato in qualsiasi altra prova mi sento incapace di resistere a tale felicità, frutto tanto atteso del duro passato! Il passato che solo pensandoci mi scuotono i nervi avendo lavorato oltre al limite umano, mangiato ciò

che ognuno crederebbe impossibile che un essere umano potesse sopravvivere! Oltre a ciò legnate sia materiali che morali, trattandoci come traditori, guardandoci come delinquenti, insomma sottoponendoci alle più grosse umiliazioni! Ma non solo dai tedeschi ma da qualsiasi altro straniero, tutti, mentre noi nel nostro interno sapevamo di essere uomini fermi nei propositi e fedeli al nostro giuramento e consci che le nostre sofferenze erano per una causa giusta e per il benessere del mondo. Oggi ciò si affiora e paghi e orgogliosi attendiamo la via della nostra bella Italia, pronti a rifare ciò che hanno distrutto! L'avvenire per me sarà solitudine, pace, solo con la mia mogliettina vorrò dividere le gioie e le passioni del mio focolare.

*Giuseppe Cavalmoretti, di professione Cantoniere Provinciale, era nato a Rivarolo il 2 agosto 1917 ed è morto il 14 aprile 1981. Era figlio di Luigi Cavalmoretti e Maddalena Ballabeni. Sua moglie era Elvira Mussetola.*

*a cura di  
CARLA E LUISA CAVALMORETTI*

SACERDOTI  
RIVAROLESI

## FU INSEGNANTE E CULTORE DI STORIA LOCALE

### LA SCOMPARSA DI DON PALMIRO GHIDETTI

Don Palmiro Ghidetti, scomparso il 28 febbraio scorso, era nato nel 1926 a Scandolara Ravara.

Fu ordinato sacerdote a Cremona il 24 giugno del 1951 diventando vicario di Robecco d'Oglio subito dopo. Giunse a Rivarolo nel 1953 come vicario di Don Angelo Grassi che aveva da poco sostituito a Rivarolo Don Pietro Cavaglieri, cognato di Laura Ballarini, figlia di Fausto Ballarini e Tina Pancera.

Don Palmiro rimase a Rivarolo fino al novembre 1962, quando fu sostituito da Don Emilio Sarzi Amadè. Don Palmiro fu trasferito a Fossacaprara prima e a Casteldidone poi nel 1972, dove rimase per trent'anni fino all'insorgere della sua malattia nel 2002. Negli ultimi anni era ricoverato presso la Casa di Riposo "Elisabetta Germani" di Cingia de' Botti.

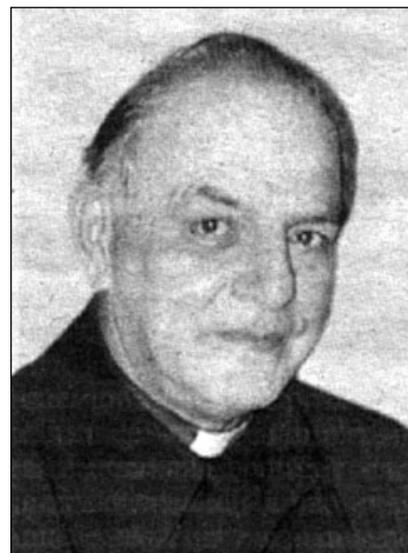
Oltre ad essere un valente sacerdote, Don Palmiro fu un appassionato studioso di storia locale, e in ogni parrocchia in cui era stato ospite aveva lasciato dietro di sé libri di storia locale. Da ricordare la storia di Rivarolo Mantovano "Itinerario storico", ancora consultato nel paese, ed altri scritti sul Monte di Pietà, monografie su Giuseppe Finzi e il Beato Sisto Locatelli.

Ironia della sorte, proprio negli ultimi anni i suoi studi rivarolesi hanno avuto nuovi e proficui approfondimenti con la stampa di volumi su questi soggetti. Ha scritto anche sulla Chiesa di Casteldidone e sulla storia del paese, su Scandolara Ravara, su Gaetano Zanotti e don Emilio Mazzani, sulla storia di Fossacaprara.

Oltre a ciò fu anche insegnante di musica per molti anni a Rivarolo Mantovano. È stato un uomo di fede e di cultura

che si è sempre speso in ogni comunità in cui prestò il suo ministero. Nel 2001 si incontrò a San Giovanni in Croce col cardinale Ersilio Tonini. Aveva composto l'inno per la Democrazia Cristiana a Rivarolo per le amministrative degli anni Sessanta. Coinvolgeva i ragazzi sia con la musica che con lo sport, organizzando recital e commedie musicali e gare canore.

La sua salma ora riposa nel cimitero del suo paese Scandolara Ravara. Con la sua scomparsa termina un'epoca in cui i sacerdoti non erano solo ministri cattolici mandati dalle Diocesi, ma autentici maestri di cultura che sapevano unirsi totalmente alle comunità in cui erano inviati. Don Palmiro Ghidetti fu uno di questi ultimi fulgidi esempi.



R.F.

## ISLAM E CRISTIANESIMO NEL ROMANZO DI PADRE VOLTA

*Una famiglia  
che diventa poligamica  
e vive una forte crisi  
per la convivenza di due  
fedi religiose:  
quella cristiana  
e quella islamica*



Padre Silvestro con la sua cinquecento color penicillina piombava inaspettato a casa mia dicendo: "... cosa c'è da mangiare oggi?...".

Da quel momento tutti erano coinvolti: nell'apparecchiare, o a presentare un dolore alla schiena o nel farsi misurare la pressione ecc. Ogni famiglia era la sua famiglia in cui entrava senza preamboli sapendo di essere ben accolto, in un contesto di festa.

Nei suoi romanzi, infatti, si trovano sempre vicende familiari, vicende, che erano alla base delle sue ricerche, una specie di laboratorio delle origini da cui trarre la materia per dare risposte ad interrogativi di carattere generale.

Il romanzo che presentiamo oggi, racconta di una famiglia, che diventa poligamica e vive una forte crisi per la convivenza di due fedi religiose: quella cristiana e quella islamica. Due religioni, bensì provenienti dallo stesso ceppo storico, ma diametralmente opposte ed incompatibili nei canoni pratici e altresì obbligate a convivere in quella che è la realtà più concreta del mondo: i figli. Kolè è un ragazzo di una famiglia musulmana, ma frequentatore di una missione cattolica. Nel personaggio di Padre Paolo,

ma anche in quello del Padre Giovanni dottore non è difficile scorgere le sembianze ed il piglio del nostro P. Silvestro. Kolè soffre indescrivibilmente per la condizione di subaltermità in cui vive sua madre nei confronti del padre: ella deve subire i confronti di un'altra moglie che il padre si porta in casa. Kolè si immedesima e soffre per la precarietà della situazione della madre, anche perché dalla missione cattolica, che frequenta per gli studi, sa della ben diversa considerazione che la donna ha nel cristianesimo. Fra Kolè e Cecilia (il nome Cecilia ci ricorda sicuramente la musica) ragazza cristiana praticante, minuta e molto bella, nasce una simpatia che evolve in una profonda relazione d'amicizia e di amore tenero e rispettoso. Ma i due non si possono sposare: devono attendere, perché Kolè è musulmano e vorrebbe diventare cristiano ma gli è molto difficile superare il perentorio divieto del padre e farsi battezzare. Alla fine, dopo il battesimo, si sposano e nasce una nuova famiglia cristiana in cui si respira grande dolcezza ed armonia.

A questo punto fa capolino un concetto che ritroveremo nei testi successivi di P. Silvestro, e cioè il concetto della Trinità vista anche come Trinità umana:

padre, madre, figlio. Padre e madre inizialmente sono "paralleli", sono due vite diverse e non hanno ancora un legame potremmo dire vero. Ma nella famiglia è previsto l'angolo, e cioè il figlio, che costringa le parallele ad incontrarsi. Il trio padre, madre e figlio è l'immagine umana della Trinità divina: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che s'incontrano nel vertice in un'Unione d'Amore. Mi piace pensare P. Silvestro, non solo come filosofo o teoreta della necessaria esistenza della Trinità, ma anche come poeta della Trinità. Nessuno mi ha mai affascinato verso la Trinità come ha fatto P. Silvestro. Egli parla della Trinità come di una realtà immediatamente a noi vicina. Per lui il Messia, che è il Figlio di Dio, diventa il Figlio anche dell'Uomo già annunciato nell'Antico Testamento. L'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. L'uomo è fratello di Gesù Cristo, e quindi figlio di Dio (figlio nel Figlio). Dio è il nostro Padre. Ma il matrimonio fra Kolè e Cecilia viene profondamente minato dal fatto che dopo due anni di matrimonio non riescono ad avere figli. Padre Paolo parla, quasi alternativamente, di maternità e paternità anche di bimbi non nati. Ricordo che P. Silvestro una volta mi disse di non avere figli, ma comunque sentiva di avere, dei figli, diciamo così, potenziali in Paradiso e che avrebbe conosciuto dopo... Ricordo anche che un giorno dopo Natale, a proposito di Erode, in una predica mise il dito su quella strage degli innocenti... mai nati il cui nome e comunque scritto nel libro della Vita e diceva: "...a volte uccide di più la mamma che la guerra!"

Gesù ha avuto un nome prima di nascere. Sua madre fin dal paradiso terrestre. Ognuno di noi ha il nome scritto nel Cielo prima di nascere. In Cielo ritroveremo chi è morto insieme a chi non è nato.

Ma per un musulmano avere figli non nati non significa nulla. È un concetto ridicolo. Soprattutto, in Africa, domina la concretezza di un sangue caldo. Non avere un figlio è una situazione di pregiudizio sociale, una maledizione di Dio, che espone a critiche ed è sintomo di debolezza. Quindi tutto spinge Kolè, secondo la prassi musulmana, a prendere una seconda moglie: deve avere un figlio, dare un figlio alla sua tribù, che in tal modo diventa più numerosa e più forte.

Così, nel suo ambiente di lavoro nasce un'attrazione verso Elsie una ragazza, non fragile e minuta come Cecilia, ma intraprendente, robusta e prosperosa, sicché il tempo per avere un figlio da lei si realizza molto brevemente. Vivono insieme, insieme anche a Cecilia che vi è costretta in un dolore rassegnato continuando le sue pratiche cattoliche con coerenza.

Kolè appare metà carne e metà pesce ed in parte rivive in Cecilia la situazione di umiliazione vissuta

da sua madre. In questo combattimento riesce però a mettere a segno un'iniziativa: decide di battezzare il bambino.

Elsie, al proposito, aveva protestato, si era ribellata, ma Kolè non aveva ceduto. Al fonte battesimale l'aveva chiamato Francesco, un santo che l'aveva sempre commosso quando ne leggeva le gesta. "Che cosa ha detto il Cristianesimo di buono per instardirti?" urlava Elsie...

Già si parlava di Concilio e si era perfino illuso che là, a Roma, nella chiesa di S. Pietro il problema avrebbero trovato una soluzione, una dispensa per il suo stato anormale.

Sentiva che il cristianesimo di P. Paolo era una cosa così concreta e buona; forse aveva avuto il torto di essere arrivato presto.

Kolè pensava: "Metterò tutta la mia attenzione per Francesco e gli altri che verranno: se io sono stato un fedifrago, non lo dovranno essere loro". Si ricordava la frase che un cattolico di lunga data gli aveva una volta detto: "Da mussulmano a cattolico è davvero enorme il passo; di solito si casca male... Ma poi vengano i figli, i quali soccorreranno la debolezza della nostra razza". Kolè aveva accettato questa frase come una boccata di acqua nell'arsura. Era una specie di preambolo del futuro Concilio, per una presunta dispensa, che non sarebbe mai stata concessa.

ATOS PENOTTI

LIBRI  
RIVAROLESI

UN CLASSICO ROMANZO DI FORMAZIONE

## LA FAMIGLIA DI KOLÈ DI PADRE SILVESTRO VOLTA

*La famiglia di Kolè* è il classico romanzo di formazione; l'azione si svolge nella colonia inglese della Sierra Leone durante gli anni Cinquanta, alla vigilia della decolonizzazione. Racconta le difficoltà incontrate dal giovane protagonista nello sforzo di liberarsi dalla famiglia paterna e dal suo chiuso islamismo per farsene una nuova e cattolica. Kolè è l'allievo prediletto di padre Paolo, che a un certo punto sfugge al maestro perché è condizionato da un profondo viscerale e tutto africano bisogno di avere figli, un sentimento non confrontabile con il desiderio di paternità di noi occidentali: in Sierra Leone, quando mancano i figli, la tribù muore! Perciò Kolè non può accontentarsi della prima moglie, Cecilia, che rappresenta la formazione cattolica e la purezza, ma non è in grado di dargli il figlio agognato; e sposa anche Elsie, una mussulmana di bruciante sensualità, che lo rende subito padre. Come se la caverà Kolè con le due mogli?

Il libro chiude mentre Kolè è al bivio tra due religioni e due culture: la vita tribale della fanciullezza e il ruolo cittadino di impiegato minerario, attento ai problemi politici e sociali che accompagnano l'indipendenza.

Non conosco l'Africa né la Sierra Leone in particolare, né l'islam nella sua versione locale; tuttavia la contrapposizione che domina il libro, tra islam, poligamia e mondo africano caratterizzato dal disfrenamento dei sensi e dall'istintività da un lato, e cattolicesimo europeo, tutto monogamia, controllo degli impulsi sessuali e predominio della ragione dall'altro, mi sembra forzata e artificiosa: serve all'Autore per costruire i suoi personaggi, renderli riconoscibili e dar forma ai loro conflitti mediante lunghi dialoghi, che appesantiscono la narrazione. Anche padre Volta, a tratti, ammette di non credere troppo al dualismo dell'africano che vive solo nell'immediato presente, mentre l'europeo, consapevole della storia che ha alle spalle, è in grado di rielaborarla e quindi di progettare il futuro, realizzandolo con determinazione. E poi quant'è musulmano pure il comportamento coniugale di tanti cristiani occidentali! L'amara constatazione di Kolè, quando si rende conto che sta infliggendo alla prima moglie la stessa umiliazione subita da sua madre nell'ambito della famiglia mussulmana paterna, per cui egli aveva tanto sofferto, riesce comprensibile e condivisibile: sono cose



che accadono anche da noi.

Padre Volta spesso interviene nell'azione attraverso personaggi realistici (il medico dell'ospedale, il direttore della miniera), ma è presente soprattutto nell'idealismo affamato di paternità di padre Paolo, che svela un aspetto commovente dell'Autore, se pensiamo alle speranze riposte in Kolè e in Cecilia, e alle successive delusioni. Tutti i personaggi, per padre Volta sono un po' suoi figli, persino Elsie, la seduttrice, che allontana il protagonista dalla chiesa cattolica. La pagina conclusiva fa riflettere: il compromesso mediante cui Kolè sistema la propria complicata famiglia, cercando di tenere insieme due mogli e due culture, forse rappresenta quanto di meglio le missioni possano ottenere in Africa; Padre Volta riconosce: anche la Grazia deve adattarsi ai tempi e ai popoli. E al lettore di cinquant'anni dopo accade di pensare che, nel Duemila, sarebbe già molto se il cristianesimo europeo riuscisse a salvare almeno altrettanto del suo splendido passato.

LUDOVICO BETTONI

## UN IMPORTANTE VIAGGIO CULTURALE

## RIVAROLESI SULLE TRACCE DI CARLO MAGNO E COSTANTINO

*Un viaggio  
a ritroso  
nel tempo  
per capire meglio  
il nostro presente:  
questo è il  
vero scopo  
della storiografia*

Un viaggio sulle tracce di Costantino il Grande (285 ca.-337 d.C.) e di Carlo Magno nato nel 742; re dei Franchi dal 768; imperatore nel Natale dell'800, morto nell'814. Un viaggio a ritroso nel tempo per capire meglio il nostro presente: questo è il vero scopo della storiografia.

Il viaggio, organizzato dalla parrocchia rivarolese, si è svolto dal 29 luglio al 3 agosto in Germania ed ha interessato la storia dei rapporti tra stato-Chiesa, tra questa ed il mondo, tra ognuno di noi e Dio, visitando i resti imponenti della città romana "Regina Castra" nell'antica Retia vicino a Basilea, le città di Colonia, Aquisagrana, Treviri e Friburgo i. B.

Nel viaggio era compresa una parentesi romantica: un defilé di castelli e chiese secolari, di case a traliccio in villaggi da fiaba visti dalla nave sul Reno da Ruedesheim, "patria" di Hildegard von Bingen del XII° sec. dottore della Chiesa, fino a Koblenz. Il mitico fiume è popolato di fantasmi di immense tragedie di popoli, a cominciare da quella dei Nibelunghi (V° d.C.), trasfigurata nell'epico "Canto dei Nibelunghi" di anonimo del XII sec. e nella tetralogia di Wagner "L'anello del Nibelungo".

Durante il viaggio son state rievocate le circostanze culminate nel cosiddetto "Editto di Milano" (qui concepito nel febbraio 313, ma proclamato a Nicomedia da Licinio) che legittimava la libertà di religione, di ogni religione, riconosciuta come diritto naturale dopo secoli di persecuzioni contro i cristiani.

Treviri continua ad essere la maestosa Roma del Nord al confine col Benelux per la sua ferrigna "Porta Nigra", l'Anfiteatro, l'immensa Aula palatina di Costantino; la Cattedrale poggia su fondamenta romane; parlando lombardo nelle sue absidi romaniche, si trasforma, questa maestosa "domus Dei", in un'antologia di stili architettonici, che rendono visibili le stazioni dello spirito del mondo in ca. 2.000 anni.

Treviri, patria anche di sant'Ambrogio, fu teatro di grandi eventi nel corso di due imperi: quello romano e quello germanico nel corso di due millenni. Treviri restituisce la figura del potente e saggio prefetto Costanzo padre del futuro Imperatore Costantino: entrambi non hanno mai perseguitato i cristiani. Costanzo sarà per Costantino un referente affidabile nella prudenza e lucidità politiche.

Il viaggio si è svolto nella grande metafora del medio evo, che anticipa tutti i problemi fondamen-



tali ed offre figure di potenza archetipica come le cattedrali romaniche (Spira), gotiche (Colonia) e barocche (l'interno di quella di Treviri). L'esordio della libertà religiosa sotto Costantino (febbraio 313 a Milano-Nicomedia) è presto scaduta a "religione di stato" con Teodosio e, coi Patti Lateranensi, in Italia nel febbraio del 1929. La pagina storica di Carlo Magno è memorabile, non solo perché la Chiesa doveva essere garantita nella sua libertà, minacciata, in modi diversi, da saraceni, da bizantini e longobardi, ma soprattutto perché la Chiesa si confrontò con l'Imperatore come con un "tu" certo non con la chiarezza e consapevolezza di oggi!

Il popolo franco svolse questa funzione di interlocutore a cominciare da Carlo Martello, poi da Pipino il Breve e infine Carlo Magno.

#### *Nella malinconia pagana irrompe la speranza*

Il paradosso cristiano e la conseguente antropologia hanno rotto il guscio pagano, che soffocava la fioritura dello spirito (oh quella patina malinconica, di silenziosa grandezza sul volto di re Attalo creatore di Pergamo!), ha scatenato un'infinità di problemi di tipo illuministico ed esistenziale, coi quali dovremo convivere per sempre; eluderli sarà impossibile, se non a spese della dignità della persona come è sempre avvenuto durante ogni forma del "silenzio di Dio".

#### *Dal regnum francorum all'imperium christianum*

Superata la grave crisi del 792-793, quando, durante la tremenda guerra contro i Sassoni, il figlio di Carlo Magno, Pipino con un gruppo di nobili di ribellò al padre, mentre Bisanzio tramava col duca longobardo di Benevento contro l'ordine in Italia (nella repressione parte della nobiltà fu giustiziata, il figlio Pipino finì i suoi giorni nel monastero di Pruem a Nord di Treviri), re Carlo ne uscì con un consenso maggiore.

Da Herstal (vicino a Liegi) traslocò ad Aquisgrana fin dal 784 e qui ha inizio la parte grandiosa della

sua “imitatio imperii” di Roma: nella cappella di corte, nella legislazione e nell’epopea di Paderborn in cui viene celebrato come novello Augusto e Aquisgrana come “novella Roma”.

Dopo aver dato rifugio a papa Leone perché accusato e perseguitato dai parenti del suo predecessore Adriano I°; dopo aver organizzato un’inchiesta sulle accuse rivolte al papa, risoltasi a suo favore, Carlo arrivò alla periferia di Roma, a Mentana, il 23 novembre; da qui cominciò un ingresso trionfale nella capitale della cristianità. Vi convocò un concilio com’era uso col suo popolo franco e, in quella sede fu unanime la richiesta di conferire a Carlo l’autorità imperiale. L’antivigilia di Natale, come segno augurale, il cappellano di corte tornò da Gerusalemme a Roma con le chiavi del Santo Sepolcro e il vessillo di Gerusalemme!

### ***Come avvenne l’incoronazione di Carlo?***

Sull’incoronazione di Carlo imperatore, esistono tre versioni: gli “Annali” dell’abbazia di Lorsch vicino a Worms considerano che a Bisanzio il governo è inesistente essendo quello di una donna (Irene); nella versione di Eginardo al cap. 28 della sua “Vita Caroli” si legge che Carlo odiava il “nomen imperatoris” al punto che, se avesse conosciuto le intenzioni del papa, non sarebbe andato in chiesa per la terza messa di Natale, quando avvenne l’incoronazione e l’unzione col sacro crisma. Ciò per evitare grane con Bisanzio o forse perché prevedeva i problemi giuridici e politici sorti successivamente; insomma: Carlo sarebbe stato sorpreso dall’iniziativa del papa e del popolo romano che lo acclamò; inoltre avrebbe immaginato un ruolo maggiore dei franchi nel conferimento della dignità imperiale (H. Jedin, vol IV, il. 1972 p.121); nel “Liber pontificalis” non è citata la genuflessione del papa all’Imperatore dopo l’unzione riportata dagli “Annali” di Lorsch.

F. Cardini (2002) avanza due ipotesi: la mano che mise la corona sul capo a Carlo, poteva eventualmente toglierla? Papa Leone voleva affermare di essere lui l’*authoritas* del potere temporale?

Si collocava, papa Leone III al seguito di papa Felice Gelasio, che, nella lettera all’imperatore d’Oriente Anastasio nel 494, gli ricordava che, dei due poteri che reggono il mondo, quello del pontefice e dei vescovi è “più gravoso, in quanto devono rendere conto davanti al giudizio divino anche per gli stessi re?” “Tu, clementissimo figlio-continuava- devi piegare il capo con devozione a coloro che hanno responsabilità nelle cose divine.”

Quattro secoli prima Ambrogio non era da meno asserendo: “L’imperatore è un figlio della Chiesa, non un vescovo della Chiesa”!

Conclusione: “Se Carlo voleva il titolo imperiale - cosa che oggi è assodata - doveva anche accettare l’unica forma che la rendeva giuridicamente valido: quella del diritto romano. Che poi all’interno di questa forma, fossero possibili accentuazioni diverse, appare chiaramente dai documenti. Il vero contesto, in cui Carlo fece le dichiarazioni riportate da Eginardo non può più essere esattamente ricostruito, nonostante tutti i tentativi degli studiosi” (Jedin ib. P.121 e P. Classen, 1968).

Carlo aspirò alla pace come valore già nella tradizione romana ed ora cristiana frutto dell’ordine e della giustizia.

Per il “*Carolus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator romanus* col suo potere di rex Francorum et Langobardorum, questa pace deve essere necessariamente cristiana.



Carlomagno – Alberto Durero (1512).

Carlo è autorizzato ad esigere dai vassalli un giuramento di “*fidelitas*”, perché è al servizio di Dio nell’attuare l’ “*aequitas*”, la difesa degli orfani e vedove, pellegrini e stranieri. Il Reich, attraverso i suoi “*missi*” ha il compito di combattere anche la corruzione e l’oppressione.

Da qui deriva una miscela inestricabile di aspirazioni cristiane e di potenza politico-militare nella prassi regolata dai capitolari.

Premesso che la maggior parte degli storici riconosce la buona fede di Costantino il Grande e di Carlo Magno, il loro sincero amore per la Chiesa, per non scadere però ad un’immagine oleografica di Carlo Magno, non va dimenticata - tra l’altro - la strage di 4.500 prigionieri sassoni, le deportazioni nel 795 e nell’804 (a Francoforte s.M. il toponimo Sachsenhausen le ricorda!) nella crudele guerra trentennale e il lamento del pio e saggio Alcuino rivolto a Carlo: “Ah, se a questo popolo sassone fosse stato predicato il giogo leggero del Cristo con lo stesso calore con cui venne preteso il pagamento delle decime e punita la più piccola mancanza, esso non si sarebbe forse sottratto al giuramento del battesimo... certo la decima è una buona cosa, ma è meglio perderla che perdere la fede”.

Eppure quando nel 785 il capo dell’insurrezione sassone Widukind si arrese con la promessa di incolumità, chiese di essere battezzato e Carlo gli fu padrino ad Attigny vicino a Reims!

Solo un secolo e mezzo fa i problemi qui appena accennati si ripetevano nei casi delle missioni cristiane (non solo cattoliche) al seguito delle cannoniere delle potenze europee, che volevano soggiogare il mondo.

GIOVANNI BORSELLA

## PRO LOCO: CAMPAGNA TESSERAMENTO 2014

Carissimo socio, amico, simpatizzante, ti informo che ha preso il via la campagna di tesseramento per l'anno 2014.

Siamo convinti del fatto che la Pro Loco debba sempre più aprirsi verso il paese, diventando un punto di riferimento e collante per tutti i rivarolesi e cividalesi. Nel concreto, vogliamo e dobbiamo essere un'associazione nella quale ogni socio si senta come a casa a propria, creando un clima di serena collaborazione e operando per il bene del nostro paese con forza e determinazione senza però mai perdere il sorriso e il rispetto reciproco. Proprio in questo periodo storico, ricco di insicurezze e problemi legati alla crisi economica, c'è bisogno di incentivare momenti di aggregazione che ci possono aiutare a riscoprire i valori più sani e veri della nostra comunità. Salvaguardare la nostra identità storico-culturale attraverso iniziative che abbraccino cultura, arte, tradizione e gastronomia, sono le linee guida del nostro ben operare, incarnando di buon grado quella "grande risorsa per il paese" che deve costituire il motto della Pro Loco stessa.

Questi, dunque, sono i valori incarnati dalla nostra Pro Loco e gli obbiettivi che si prefigge. Ringraziandoti vivamente per quanto già fatto in passato, hai ancora una volta la possibilità di poter collaborare con noi e renderti tu stesso portavoce di questi valori.

Tesserarsi è importante perché, come in un grande mosaico, ogni singolo tassello è fondamentale per la buona riuscita del risultato finale e tutti possono dare il loro importante contributo.

Inoltre, con la Tessera Sociale della Pro Loco, riceverai gratuitamente il trimestrale di cultura rivarolese "La Lanterna" e potrai usufruire di eventuali sconti durante le manifestazioni organizzate dall'associazione.

Per far pervenire la tua adesione e per sottoscrivere la **Tessera Sociale 2014** puoi rivolgerti direttamente a Luisa Cavalmoretti, oppure recarti presso *la nostra sede in via Avis, aperta ogni domenica mattina dalle ore 10:30 alle 12:00*. Inoltre puoi contattarci al numero 345.2405393, oppure sul nostro profilo Facebook.

Il corrispettivo, più che simbolico, è di 12 Euro, al fine di poter raggiungere, coinvolgere ed abbracciare quanti più amici possibili che come noi portano nel cuore la nostra amata Rivarolo.

Facciamo quindi appello alla generosità dei rivarolesi, di nascita e di adozione: l'iscrizione alla Pro Loco è un segno di apprezzamento e sostegno verso un'associazione di volontariato che si impegna per la salvaguardia e la crescita del nostro piccolo centro, per far conoscere Rivarolo, il suo territorio e la sua gente.

Se ami il tuo paese e vuoi aiutarlo a crescere, il regalo più bello che puoi fargli e puoi farti è questo. Non perdere tempo, ti aspettiamo!



Ristorante

**Enoteca Finzi**

*Il tuo ristorante in Piazza"*  
*Plateatico estivo - Lounge bar*

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
[www.enotecafinzi.it](http://www.enotecafinzi.it)

L'ANTICA PIAZZA SAGRATO DEL PAESE

A RIVAROLO UNA PARTITA DI CALCIO PER LA PASQUA DEL 1928

***I nostri Gonzaga  
negli interventi  
urbanistici su  
Rivarolo  
hanno spesso praticato gli  
insegnamenti dei  
più celebri architetti  
e studiosi  
del tempo.***

Nella prima trattazione sistematica quattrocentesca dell'architettura, Leon Battista Alberti (1404-1472), quando parla della costruzione di un Tempio prescrive al cap.IV, libroVII "dinnanzi alla sua facciata vi sarà una piazza degna in ampiezza del Tempio, all'intorno si abbiano spaziose aree lastricate, o meglio ancora piazze maestose: per modo che la costruzione sia ben in vista da ogni lato". I nostri Gonzaga<sup>1</sup> negli interventi urbanistici su Rivarolo hanno spesso praticato gli insegnamenti dei più celebri architetti e studiosi del tempo. Ne è la

prova la piazza-sagrato della Chiesa di S. Maria Annunciata di Rivarolo, volutamente ampia per ammirare il tempio su più lati. Questa zona di rispetto è stata adibita a Cimitero Cristiano fino a quando questo fu trasferito dal governo napoleonico, nel 1810, fuori dal centro abitato. Il recente intervento di pavimentazione del sagrato, ha migliorato in parte l'utilizzo degli spazi, ma non ha interferito sugli interventi del passato che avevano snaturato la primitiva organizzazione urbanistica. Il giardino troppo invasivo e il filare periferico delle piante sono rimasti a negare la vista d'insieme del maestoso tempio. La continuità incontaminata dell'area sarebbe stata più in sintonia con la

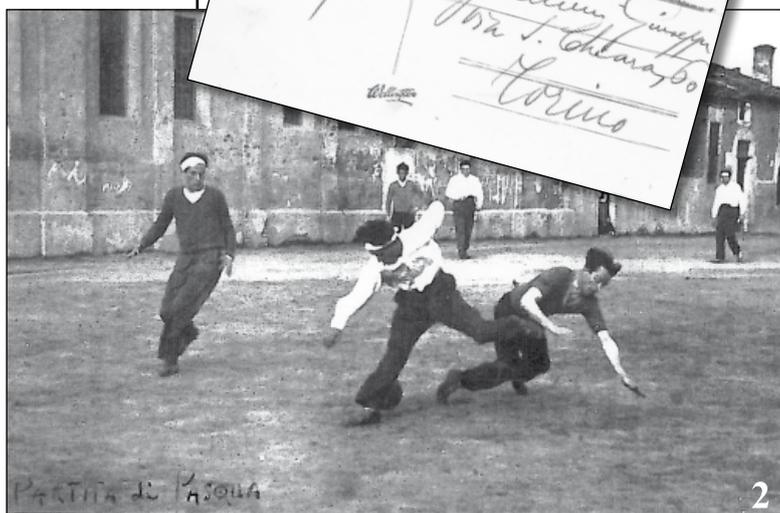


progettazione antica e quindi da tenere in considerazione nella riqualificazione recente che non ha portato delle migliorie neppure all'arredo urbano. L'acciottolato non è stato realizzato secondo la tipologia originale, come quello già rifatto nella parte sinistra. Infine non sembra indovinata la separazione rigida tra sagrato e piazzale-parcheggio con l'utilizzo di paracarri non rimovibili, motivo di ostacolo ad una fruizione dell'area in caso di emergenza o necessità.

Possiamo ammirare la visione completa della piazza-sagrato di S. Maria Annunciata in alcune fotografie che ricordano una mirabile partita di calcio, improvvisata il giorno di Pasqua del 1928. La foto<sup>2</sup> fu spedita in formato cartolina a Giuseppe Sanguanini da parte degli amici di gioco Cesare Bresciani e Romeo Bottini. La foto-cartolina ci è stata presentata dal figlio del destinatario, Ing. Sandro Sanguanini, abitante a Rivarolo Canavese, al quale va un sentito grazie anche per averne permesso la datazione.

1) Vedi: La Lanterna n.74 (giugno2006); e n.90 (giugno 2010).

2) Bresciani F. "Rivarolo tra le due guerre" Immagini di gente, costume, monumenti. Fotografie di Cesare Bresciani, pag.51.



FRANCESCO BRESCIANI

UN RIVAROLESE CADUTO PER LA PATRIA

CESARE BOTTINI MORTO NELLA GRANDE GUERRA

Quest'anno ricorre il centenario dall'inizio della Grande Guerra, la Prima Guerra Mondiale che prese avvio l'1° agosto del 1914. Molti pensavano che sarebbe durata pochi mesi. Vi parteciparono le maggiori potenze mondiali e Stati minori di tutti i continenti. Furono mobilitati circa settanta milioni di uomini. Furono chiamati a combattere anche i giovanissimi nati nel 1899 e 1900. La guerra invece durò cinquantatré mesi e si ebbero dieci milioni di morti. All'epoca la civiltà europea era all'apogeo, avviata verso il progresso, ma la guerra dimostrò come l'uomo possa ritornare alla barbarie in pochissimo tempo. Ciò si ripeterà più tardi nella colta Germania spinta nel baratro dalla follia hitleriana. Ma in questo anniversario della Grande Guerra spicca un ri-

trovamento del collezionista Luigi Nazzari che su di una bancarella di un mercatino dell'antiquariato ha ritrovato, casualmente, un vecchio giornale dell'epoca su cui spiccava una pagina interamente dedicata ai morti per la patria in quell'anno funesto che fu il 1915. Ebbene, tra le foto dei morti era riconoscibile il soldato Cesare Bottini di Rivarolo Mantovano, papà del Bottini che donò parecchi anni dopo la sua collezione di quadri al Comune di Rivarolo. Questo ritrovamento assume per noi un valore simbolico non indifferente, e ricordando quel singolo militare rammentiamo idealmente tutti gli altri soldati rivarolesi morti durante la Grande Guerra.

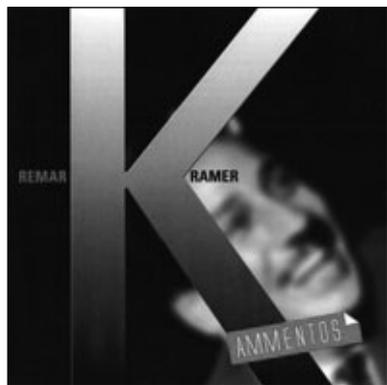


R.F.

Cesare Bottini

UNA NUOVA INCISIONE DI BRANI KRAMERIANI

“REMARKRAMER”, UN CURIOSO CD DEL FAUSTO BECCALOSSI TRIO



L'asso internazionale della fisarmonica Gorni Kramer di Rivarolo Mantovano è morto nel 1995 all'età di 82 anni, ma la validità dei tanti brani musicali che egli ha composto è sempre d'attualità.

Con il risultato che non sono pochi quei musicisti che li ripropongono ancora oggi.

Sono dunque da rilevare i suoi sette brani su dieci del CD dal singolare titolo “RemarKramer-Ammentos”. Sostanzialmente si tratta di sette noti brani musicali di Kramer incisi dal trio composto da Fausto Beccalossi, fisarmonica, Peo Alfonsi, chitarra e Salvatore Maggiore, doublebass and cello.

Il CD reca la foto di detti esecutori coi relativi strumenti e va ricordato che tale trio ebbe a distinguersi nella città di Mantova vari anni orsono, in una affollata serata estiva all'aperto, riscuotendo entusiastici e prolungati applausi alla fine di ogni esecuzione.

I sette brani di Kramer inclusi nel citato CD sono: “Angolo di cielo”, “Amore fermati”, “Donna”, “Simpatica”, “Cherie”, “Non so dir”, “Dimmelo sottovoce”.

L'arrangiamento per “Angolo di cielo” è di Peo Alfonsi,

mentre quelli di “Donna” e di “Dimmelo sottovoce” sono di Salvatore Maggiore. Sono brani di piacevole ascolto che non dovrebbero mancare nella raccolta collezionistica degli amanti di Gorni Kramer. L'incisione è avvenuta presso lo Studio Magister di Preganziolo.

VITTORIO MONTANARI



## UN ATTO MUNIFICO STORICO

# L'EBREO FORTI E LA DONAZIONE DELLA CHIESA DELL'INCORONATA A SABBIONETA



La facciata della ottagonale chiesa della Beata Vergine Incoronata a Sabbioneta è caratterizzata da tre archi che danno luce a un piccolo portico sotto il quale è murata una lapide che ricorda Donato Leone Forti che, nel 1826, restituì alle autorità religiose la chiesa che era stata requisita e sconosciuta nel 1810 dalle truppe di Napoleone.

L'atto munifico del Forti, ricco possidente di importante famiglia ebraica, che donò alla parrocchia "per amor di patria" la chiesa acquistata dall'erario alcuni anni prima, ben rappresenta la convivenza tra ebrei e cristiani che ha caratterizzato per cinque secoli la storia di Sabbioneta.

### La chiesa

La chiesa della B. V. Incoronata fu edificata nel 1588 per volere di Vespasiano Gonzaga secondo il modello della omonima chiesa di Lodi.

La struttura interna è costituita da otto cappelle sopra le quali corre il matroneo; sovrasta il tutto una cupola composta da otto grandi spicchi. Tale struttura è completamente mascherata dalla decorazione settecentesca: dipinti che producono un effetto di innalzamento prospettico spingendo lo sguardo del fedele verso l'alto creando l'illusione che l'edificio sia più alto. La chiesa dell'Incoronata divenne il mausoleo di Vespasiano per sua espressa volontà testamentaria. All'interno è custodito infatti il suo monumento funebre realizzato nel 1592 da Giovan Battista della Porta con rari marmi policromi, al centro del quale fu



collocata la statua bronzea di Vespasiano.

Nell'estate del 1988 durante i lavori di risanamento della pavimentazione della chiesa fu scoperta la tomba del duca e i resti ossei di diversi esponenti della sua famiglia. Sullo scheletro di Vespasiano fu ritrovato il "Toson d'oro", l'ordine cavalleresco più ambito e prestigioso del Rinascimento, ora conservato nella Sala del Tesoro del Museo d'Arte Sacra di Sabbioneta.

### La famiglia Forti

Il capitano Gianfrancesco Forti nel 1544 abitava nel nucleo medioevale collegato al castello, un altro membro della stessa famiglia, l'ingegnere Vittorio Forti nel 1937 fu l'ultimo ebreo sabbionetano ad essere tumulato nel cimitero ebraico di Borgofreddo: la famiglia Forti (Hazak o Chazaq in ebraico) ha attraversato e caratterizzato quattro secoli di storia della comunità ebraica sabbionetana.

Risalendo all'epoca di Vespasiano Gonzaga, il 1 gennaio 1584 egli concedeva ad Abraam di Solomon Forti, di aprire un banco del prestito in Sabbioneta.

Nel 1606 ai fratelli Salomone, Giacobbe, Isacco e Benedetto venne permesso nuovamente di aprire un banco di pegni a Sabbioneta; concessione rinnovata nel 1610, 1618, 1619. Il 1 luglio 1640 il papa Urbano VIII prorogò per 30 anni la concessione a favore di Ventura, Isacco e Abramo Forti.

Alessandro Forti nel 1882 compare tra i benefattori dell'Istituto Limosiniere di Sabbioneta, Girolamo e Lazzaro Forti furono invece tra i benefattori dell'ospedale tra il 1878 e il 1890.

Alla fine del Settecento la famiglia acquistò un grande complesso edilizio che occupava un'intera "insula" cittadina per trasformarlo in un palazzo padronale. Il Racheli, nelle sue "Memorie storiche di Sabbioneta" cita Israele Forti "Sabbionetano del fu Donato Leone" come tra i precursori dei nuovi sistemi di coltivazione agricola perché applicò tecniche avanzate per quei tempi. Palazzo Forti è un esempio di commistione fra un elegante palazzo borghese ed





ED HAGAL HAZE VEEDA HA MAZEVA  
 CHI  
 PO NIKBAR  
 ISH EMUNA HASHUV VE ANAV  
 YARE ELOHIM VE SAR MEROA  
 RODEF ZEDAKA VE HESED  
 HA ZAKEN SHEKANA HOKMA  
 KEMAR NATAN YEHUDA BAR ISRAEL  
 HAZAK VE IGOA VE IASEFEL AMAV  
 VE SHISHIM SHANA VE HAMESH SHANIM  
 BE LEILA RISHONA LE HODESH MENASHEM  
 SHENAT HE' . TAU' . RESH' . BET' .  
 T. N. Z. B. H.

QUESTO TUMULO TESTIMONIA E QUESTA STELE ATTESTA  
 CHE  
 QUI È SEPOLTO  
 UN UOMO DI FEDE DISTINTO E MODESTO  
 TIMORATO DI DIO E ALIENO DAL MALE  
 CHE PRATICAVA LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ  
 L'ANZIANO CHE HA ACQUISTATO LA SAPIENZA  
 IL SIG. NATAN YEHUDAH FIGLIO DI YSRAEL  
 FORTI CHE È SPIRATO E SI È RIUNITO AI SUOI AVI A 65 ANNI  
 LA PRIMA NOTTE DEL MESE DI MENAHEM  
 DELL'ANNO 5602 (1842)  
 SIA LA SUA ANIMA UNITA NEL VINCOLO DELLA VITA

una corte agricola posta all'interno della cinta muraria, come evidenziano l'androne d'accesso, gli alloggi per i fattori, le barchesse, le stalle e i fienili. Nella parte superiore della facciata è presente una bifora centrale sormontata da un frontone "spezzato" in cui è inserito lo stemma marmoreo della famiglia.

**Donato Leone Forti**

Donato Leone Forti era membro del consesso generale della comunione israelitica di Sabbioneta dove muore nel 1842. L'archivio storico del Comune di Sab-

bioneta conserva il "Libro degli atti di morte della comunione ebraica" di Sabbioneta, nella Tav. N° 17 è registrata la sua scomparsa: *Donato Leone Forti, di anni 64, marito di Venturina Foà, nato e domiciliato a Sabbioneta in Contrada Stradone 83, figlio di Israele e di Bella Pincherle ambedue defunti, è morto il 7 di luglio 1842 alle ore otto pomeridiane in casa propria per cistite con iscuria, è tumolato l'otto di luglio nel cimitero israelitico di Sabbioneta, donò alla Fabbrica la chiesa dell'Incoronata.*

Donato ebbe diversi figli: Israele, Giro-

lamo, Giulio, Prospero, Elia. La figlia Speranza andò in sposa a Pacifico Finzi, il 12 gennaio 1827, di Ostiano dove però morì a soli 29 anni il 31 luglio del 1836. Il Finzi a questo punto sposò un'altra figlia di Donato: Lea Sara che nel 1836 aveva 28 anni.

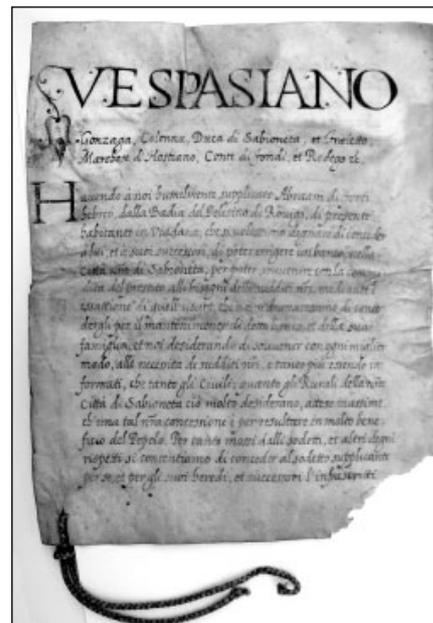
Nel cimitero di Ostiano, insieme a Speranza è sepolta anche la mamma Venturina che morì a 70 anni.

(Grazie a Don Ennio Asinari, Archivio storico della Parrocchia di Sabbioneta)

ALBERTO SARZI MADIDINI



La "scrittura di dono e cessione" della chiesa con le firme



## DUE OGGETTI TRADIZIONALI

### “AL PRET A LETT... E AL PADLEN CUN LI BRASI”

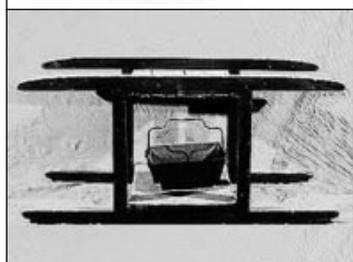
*In montagna,  
ma anche in pianura,  
quando non esistevano  
termosifoni e coperte  
pesanti, il trabiccolo,  
fu l'arma di salvezza  
con cui era combattuto  
il freddo nelle notti  
d'inverno.*



Monaca



Padlèn



Lo scaldaletto o prete,  
al centro il padlèn.

Chi (come me) ha una certa età, sicuramente si ricorderà il modo, in inverno, di scaldare il letto prima di coricarsi usando lo scaldaletto, un trabiccolo di legno e il braciere.

Nel nostro territorio (ma non dappertutto) lo scaldaletto era chiamato “il prete”, o “la monaca” ed avevano una forma leggermente diversa.

Questo, nonostante il progresso, è un sistema usato ancora oggi in diverse abitazioni dei nostri paesi montani, nelle cascine e proviene dalla storia e dalle abitudini delle popolazioni di montagna e contadine, qualcuno, anche nei nostri paesi lo usa ancora. In montagna, ma anche in pianura, quando non esistevano termosifoni e coperte pesanti, il trabiccolo, fu l'arma di salvezza con cui era combattuto il freddo nelle notti d'inverno.

L'oggetto in questione si compone di due parti, una: il “trabaccolo o prete o monaca”, in legno, costituito da due semiarchi uniti, ad una data distanza, da due stecche orizzontali, nella parte finale, distanziati verticalmente nella parte centrale da alcuni regoli laterali. La sua forma a barchetta, in cui si posava un contenitore metallico chiamato braciere, in dialetto mantovano, “padlèn”, permetteva alle lenzuola di creare un vano che si scaldava con le braci del padlèn.

Negli scaldaletti di “ultima generazione” (anni 60 del secolo scorso) era stato applicato un dispositivo che, dopo averlo azionato, annullava la distanza verticale fra i due semiarchi, rendendo tutto l'apparecchio piatto in modo che non prendesse eccessivo spazio durante il “non uso”.

Qualche ora prima di andare a dormire, “al pret”, era inserito nel letto sotto le coperte tra le lenzuola, dove normalmente uno si coricava.

“Al padlèn”, era riempito di braci ardenti prelevate dal focolare o dalla stufa, coperte da un leggero strato di cenere e posato all'interno perché, poteva scaldare il letto evitando il contatto delle lenzuola.

Senza togliere nulla a qualsiasi al-

tro tipo di riscaldamento, il benessere dato da questo oggetto, da togliere nel momento in cui andavamo a dormire era incredibile, in quanto la cenere e le braci asciugavano e toglievano dal letto tutta l'umidità, riscaldando la zona tra le lenzuola, in maniera uniforme e prolungata. Personalmente ricordo ancora la piacevole sensazione di mettersi a letto, sotto coperte e lenzuola caldissime quando fuori imperversava il vento o la pioggia o la neve: ciò dava un forte senso di protezione, anche se la camera era completamente fredda e il respiro si condensava trasformandosi in nuvoletta.

Nella nostra zona, fra le altre funzioni di questo strano oggetto, c'era anche quello di favorire la lievitazione del pane fatto in casa. Molte volte in inverno, il forte freddo non permetteva la normale panificazione e rallentava la crescita dell'impasto di farina, acqua e lievito; quindi si mettevano le pagnotte sotto le coperte, dove il calore accorciava o metteva in moto il processo chimico di lievitazione.

Le origini del nome “prete nel letto” sono abbastanza incerte, com'è difficile l'origine del nome “padlèn”, forse perché la sua forma e dimensione, assomiglia ad una piccola padella, quindi è etimo incerto.

Il nome prete è sostituito secondo il luogo dove ci si trova: “prete” è usato nella pianura padana, nella montagna tosco-emiliano-romagnola, mentre nel triveneto è sostituito con il nome di “monaco”; in altre zone addirittura si chiama “frate”.

Questi riferimenti a religiosi sono alquanto curiosi e strani, ma secondo alcuni studiosi hanno origine da segmenti, in chiave ironica, di vita paesana dove non mancavano certi riferimenti “boccacceschi” durante il periodo di transumanza in montagna e nella mietitura al piano, quando gli uomini dovevano allontanarsi dalle loro famiglie.

“Prét”: “Trabaccolo per scaldaletto”, vale a dire l'intelaiatura di legno che, posta tra le lenzuola, sorregge lo scaldino (in dial. padlèn - padèla). Ma, è il curioso significato ad intrigare, ancor più, quando si scopre che è diffusissimo. Indubbio è che si tratti di un fenomeno di personificazione, ricorrente nelle parlate popolari, giustificato qui anche dal fatto che il trabiccolo collocato sotto le coperte pare disegnare un corpo umano: e poiché alla figura del religioso sono tradizionalmente attribuiti caratteri di familiarità, di beneficio, d'altruismo, non sorprende che sia stata collegata alla funzione umile quanto gradita di scaldare il letto; sembra invece forzata l'opinione di chi vi vede un'allusione maliziosa allo scarso rispetto riservato dagli ecclesiastici al voto di castità.

ROSA MANARA GORLA

## LA DOMUS PASOTELLI-ROMANI DI BOZZOLO

*Il frutto saporito delle vicende dei Pasotelli cittadini mantovani-bozzolesi, protagonisti attivi ed importanti dalla seconda metà del 1600, per tutto il '700-'800: un'epoca umbratile*

Ludovico Bettoni è riuscito ad offrire ai suoi concittadini, lettori ed appassionati di storia, il frutto saporito delle vicende dei Pasotelli cittadini mantovani-bozzolesi, protagonisti attivi ed importanti dalla seconda metà del 1600, per tutto il '700-'800: un'epoca umbratile; solo per la nobiltà e per un'aristocrazia borghese è stata una parentesi abbastanza felice; per il resto della popolazione fame e miseria assicurate e violenze con arbitrii e prepotenze anche nei nostri paesi, perfino tra il prepotente parroco di S. Pietro e quello della Trinità a Bozzolo durante il funerale di Giovan Battista Pasotelli.

Nell'iconografia si possono trovare – semplificando – due polarità: il ritratto di Gentiluomo di Fra Galgario (alias Vittore Ghislandi) sentina di vizi, di lussuria maniacale e prepotenze; al polo opposto i soggetti di Giacomo Ceruti detto il Pittochetto e Beniamino Simoni creatore del "Monte Sacro" di Cerveno in Val Camonica: Ceruti e Simoni spie perspicaci di fatiche e fame, di vita stentata, di freddo, gelo e odore di stalla, di corpi offesi, di cuccioli umani consegnati alla "ruota" di conventi, ospedali o abbandonati nelle chiese.

Bettoni, che ha al suo attivo pubblicazioni ineludibili per conoscere questo segmento della "modernità" nella nostra patria locale, si distingue per la severità ed il rigore documentale; in quest'ultimo lavoro si è associata Federica Dall'Asta con un saggio sulla biblioteca privata dei Pasotelli e Giuseppe Mainardi sulla ristrutturazione del loro complesso abitativo di Bozzolo.

"Domus Pasotelli-Romani. Storia cultura carità", uscito a fine 2013, si apre con la prefazione di Suor Angela Merici Pattaro superiora generale della Congregazione delle Piccole Suore della Sacra Famiglia: narra le radicette evenemenziali di questa lodevole ricerca storica, implementate subito dopo dal discorso diretto "Al Lettore" di Bettoni.

La storia si apre sul destino di quattro famiglie patrizie di Bozzolo alla morte di Gianfrancesco Gonzaga ultimo principe di Bozzolo nel 1703. Papini, Pedretti, Pacini, Piccioni e Pasotelli; il lettore viene a conoscenza dei loro rapporti con le corti di Mantova e Guastalla filo asburgiche; della prassi amministrativa e politica, delle vicende coniugali, delle norme fiscali, penali e del diritto civile, che presiedono alla vita quotidiana che comprende la genesi, interessante, dell'ospedale di Bozzolo.

I Pasotelli, forse di origine toscana, giunti nel mantovano al seguito di Giovanni delle Bande

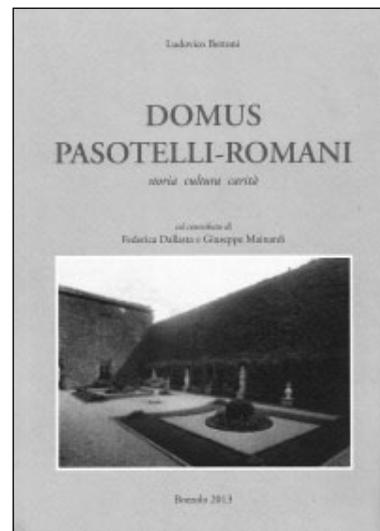
Nere (una invenzione per aver titolo di nobiltà?) sono a Bozzolo nel 1560 conduttori di fondi agricoli. In terza generazione sono in fase di decollo con Paolo (1598-1671) tenente degli Archibugieri della Guardia, alfiere del duca di Mantova, capitano del duca di Modena. Tenente a servizio della Santa Sede. Infine: castellano di Bozzolo fino alla morte. Le generazioni successive avranno sempre l'oculatezza dei coldiretti, la perspicacia ed il fiuto politico dei carrieristi, sempre fedeli alla Chiesa ed all'Impero asburgico, mai rivoluzionari o estremisti, filistei li avrebbe connotati Marx! Infatti superarono indenni la ventata napoleonica; anzi, da esperti gestori della finanza non si lasciarono illudere dalla facile ricchezza frutto del latrocinio ai danni della Chiesa: non vollero mai comprare, a prezzi stracciati, gli immobili e la terra sequestrati dal "grande Ladro" alla Chiesa; anzi Giova Battista Pasotelli cederà un'azione forzosa di 10.000 lire a prezzo ridotto a Leone Finzi di Rivarolo Fuori il 19.2.1802 per non accettare l'equivalente in terre ecclesiastiche.

Bettoni regala al Lettore una pagina (18-19) di dovuto rispetto e compiacimento per la coerenza "legittimista" dei Pasotelli risultata poi vincente.

Concluso il profilo di Luigi Pasotelli jr col suo testamento olografo improntato a senso di giustizia ed ispirazione cristiana (p.37-40), Bettoni affronta un episodio problematico di vita bozzolese: "La sera del 15 luglio 1946", documentato con lodevole ricchezza di particolari, capace di alimentare le tesi dell'"avvocato del diavolo" in un processo di beatificazione di don Primo.

Il saggio di Federica Dall'Asta è talmente interessante da meritare un articolo apposito: è come un'opera d'arte: la spia più perspicace per capire i personaggi nella loro intimità.

GIOVANNI BORSELLA



## UN APPUNTAMENTO CONVIVIALE ORMAI TRADIZIONALE

### IL RICORDO INTRIGANTE DELLA MAIALATURA MANTOVANA

*“...In dal salun  
ad Renato ghe aria ‘d  
tradisiùn /  
da rais, pruverbi,  
filòs e urasiùn”*

Ci sarebbe materia per uno studio approfondito, magari per una tesi di laurea. Da otto anni presso la corte “Ca nòia Sulfer” di Renato Burato, a Fossato di Rodigo, si celebra un rito antico di grande spessore sociologico, sempre assai frequentato, che rinnova il ricordo intrigante della maialatura mantovana: il Burato fritùra.

L'essenza, vale a dire l'intima natura e lo spirito dell'incontro amicale con i piedi sotto la tavola, ce lo suggerisce il poeta Sergio Aldrighi che in un suo canto, scritto per l'occasione, recita: “...In dal salun ad Renato ghe aria ‘d tradisiùn / da rais, pruverbi, filòs e urasiùn”. È proprio così. Il riferimento alle radici collettive, che costituiscono l'io profondo di ciascuno di noi, è assolutamente attendibile.

Nella vecchia stalla si sono dati convegno per questa ottava edizione, persone mosse dall'intimo desiderio di rivivere ancora oggi questo particolare momento del mondo della campagna, lontani dalle consuete preoccupazioni, lontani dalle angosce della attuale situazione economica, vicini ai valori permanenti del contado, vicini alle memorie di un tempo passato fatto di una povertà prossima alla miseria ma ricco di rapporti improntati a calore ed umanità.

In questa ottava edizione c'era, malgrado un indispensabile contenimento per ragioni puramente organizzative e la avversità di una pioggia fredda ed insistente, una ottantina di persone felici di stare assieme, in compagnia, a conversare ed a mangiare un piatto ormai insolito.

A prepararlo ha provveduto il “Gruppo cuochi cerlonghini” capitanati dagli indefettibili Franco degli Azzolini e Remo Zago. Hanno presentato polenta fatta al momento e fritùra cucinata secondo l'antica tradizione locale, morbida, intensa, semplice ma raffinata nella sua rusticalità.

A questa han fatto seguito le ossa bollenti integrate da zampetti e codini gelatinosi e deliziosamente tremolanti, accomodati su un letto di verze alla contadina cucinate con sapienti immissioni di pancetta, dal sapore energico ma di assoluto livello gastronomico.

È stata quindi la volta di una vera parata di dessert: focaccia con l'uva (Ferruccia Gementi, moglie del compianto sindaco Gauli), brogne sotto spirito e frutta mista in giulebbe (Mauro Torreggiani), grappa da uomini liberi e forti (Angelo Burato) e bussolano con malvasia dolce.



Dopo il caffè la cena è stata completata, come sempre, dall'atteso “peperoncino agli spaghetti”, piatto furiosamente digestivo, energicamente disintossicante, presentato dal sottoscritto.

È stato l'unico neo. Sarò torlito per tutto un anno dagli amici, indulgenti ma solleciti maliziosamente a ricordarmelo.

Molti i presenti. Oltre ottanta persone, record all'evento. C'erano tra gli altri l'assessore Gianni Fava che malgrado un impegno importante a Milano non ha voluto rinunciare alla festa, l'assessore provinciale Maurizio Castelli, la dottoressa Annalisa Baroni, consigliere regionale, alcuni sindaci vecchi e nuovi, rappresentanti di Enti provinciali e gente comune, tutti intimamente legati alla tradizione. Hanno allietato la serata i contributi del poeta dialettale Sergio Aldrighi, del prof. Giancarlo Gozzi, appassionato studioso della nostrana sacralità rurale che ha donato un suo quadro molto significativo e la verve straordinaria ed inimitabile di Wainer Mazza, menestrello della stupenda, acuta e penetrante malattia che colpisce implacabilmente chi ama la propria terra: la mantovanitudine.

*Prof. SANTE BARDINI  
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)*

## LE SCUOLE IN VISITA ALL'AZIENDA

### FLORICOLTURA SALAMI, UN VANTO PER RIVAROLO



Lo scorso 20 maggio 2013, gli alunni di II della Scuola Secondaria di I grado di Rivarolo si sono recati a visitare la società agricola di Floricoltura Salami Mario & C. SNC.

Si è trattato di un'esperienza positiva per i ragazzi che si stanno avvicinando a una scelta difficile come quella della scelta della scuola superiore, trampolino di lancio verso il mondo lavorativo.

Gli alunni hanno potuto rendersi conto di quanto impegno e tenacia siano serviti per raggiungere e mantenere una posizione leader nel settore della florovivaistica quale è attualmente la ditta Salami Mario. E soprattutto quanto, in un'era tecnologica, sia ancor attuale e indispensabile il lavoro della nostra terra.



## FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**

Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

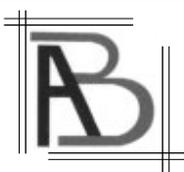
## LESSICO RIVAROLESE (68)

- 135. sùra:** 1. (raro) prep. ~ "sopra, oltre"; LOC *sùra 'l cünt* 'per sovrappiù, per colmo di sfortuna' (FRAS e *sùra' l cünt sum restà a pé* 'e per di più sono rimasto a piedi'); *sùra dòs* 'a cavallo' (*andà sùra dòs* 'accavalarsi, finire sopra o addosso') | 2. avv. ~ "su, sopra"; LOC con prep. *a sùra* (*andà a sùra*, 'tracimare, traboccare'), *ad sùra* (est. *andà ad sùra*, 'salire al piano superiore'); LOC avverb. (rafforz.) *sùr(a) via*, anche con prep. *ad sur via* (*mètar ad sur via*, che vale non tanto 'mettere sopra', quanto 'mettere al di sopra di qualcos' altro': in questa sottigliezza consiste la distinzione con l'affine *sœ*, vd.); con altri avv.: *lè 'd sur via* ('lì sopra'), *chè 'd sur via* ('qui sopra') • Lat. *sūpra* 'su', attraverso la forma intermedia *sovra* (mil. ant.) // Cfr. lomb. e ven. *sora*. [ROHLFS § 815]
- 136. surà:** v.t. e i. ~ 1. "perdere aria, sfiatare": FRAS *la fnèstra la sòra* 'la finestra lascia passare degli spifferi' | 2. "far prendere aria, esporre all'aperto": FRAS *fa surà i pé* 'dar ristoro ai piedi, togliendoli dalle scarpe'; | 3. "raffreddare, intiepidire" / pronom. **suràs**, "raffreddarsi, attenuarsi": FRAS *spèta ca's sòra* 'aspetta che si raffreddi, che divenga tiepido' (detto di cibo bollente) • Lat. tardo *exaurāre* 'esporre all'aria' (da *āura* 'brezza'), che poi continuandosi nell'ital. ant. *sciorare/sorare* acquisì vari sign. speciali come 'alzarsi in volo' (riferito agli uccelli), 'sollevarsi nell'umore, divertirsi', oppure 'raffreddarsi' // Cfr. per il sign. originario il fr. *essorer* 'lasciare all'aria aperta', poi 'librarsi in volo'; cfr. inoltre ven. trent. lomb. emil. *soràr* 'mettere all'aria per raffreddare' [DEI 3402, 3554; ROHLFS § 1012]
- 137. şuv** (variante **şöv**): s.m. ~ "giogo" (FRAS *mètar al şuv ai bö* 'aggiogare i buoi') • Lat. *iūgu(m)* 'giogo' // Cfr. cremon. *şóof*, mant. *şóf*, berg. *giűf*, bresc. *zuf*, parm. *zōv*. [DEDC 239]

### T

1. **tabàr:** s.m. ~ "mantello invernale" • Etimologia discussa; varrà la pena di riportare le due più autorevoli ipotesi. Secondo il DEI (3690), seguito da AEI (422), la voce andrebbe ricondotta alla glossa lat. tarda *tabae* 'pelles Libycae', cioè 'pelli di Libia adatte a proteggersi dalla pioggia', con applicazione del suff. mediterraneo *-arro*. Secondo il DELI (1305), invece, è il fr. ant. *tabard* (di probabile origine germ.) la parola capostipite: ne deriverebbero le varie attestazioni di lat. mediev., come *tabarus/tabarrus* (in Veneto e a Roma) o *tabardus* (in Emilia e in Friuli). La prima è senz'altro più suggestiva, la seconda più concreta // La forma *tabàr* ha trovato diffusione nei dial. sia sett. (venz. *tabaro* 'cappotto') che merid. (calabr. *tabarru* 'pastrano'), ma anche altrove: ingl. (obs.) *tabard* 'soprabito pesante', provz. *tabardet*, ant. spagn. e port. *tabardo/tavardo* (da cui il sic. ant. *tavardu*), ant. alto ted. *taphart/pappart/tabart*, rum. *tàbare*, alb. *tabarr*. [DEDC 255]
2. **tacà:** A. v.t. ~ 1. "attaccare, appendere": LOC *tacà via* 'appendere', *tacà föra* 'affiggere'; *tacà al capèl* (*al ció*) 'appendere il cappello (al chiodo)', ma idiomat. vale soprattutto 'smettere di lavorare' e, per ulteriore slittamento metaforico, 'sposare una donna ricca'; *tacà'n butòn*, oltre che 'cucire un bottone', ha il senso traslato di 'attaccar discorso, costringere qualcuno a una lunga chiacchierata' (da cui il DER s.m. **tacabutòn**, "chiacchierone importuno") / DER s.f. **tacàda**, "cosa fastidiosa o inutile": LOC *avig dli tacàdi* 'tergiversare, far discorsi inconcludenti o elusivi'; (escl.) *che tacàda!* 'che storia!, che sciocchezza!' | 2. "incollare, appiccicare": LOC *tacà sœ* 'incollare sopra'; esclamaz. *la tàca mia!* 'non attacca, non ci credo!' | 3. "incominciare, avviare": LOC *tacà a'ndà* 'avviarsi'; *tacà lit* 'litigare'; DER (esclamaz.) **tàca!** "vail, dai!, avvial!", con la conseguente forma negativa *tàca mia!* 'Smettila!, Non cominciare neanche!' | 4. "accendere, appiccare": *tacà la lūs* 'accendere la luce, dar corrente elettrica', *tacà al fōg* 'appiccare il fuoco' ovvero 'accendere la stufa' | 5. "trasmettere, contagiare": LOC *tacà al fardùr* 'trasmettere il contagio del raffreddore'; *tacà al vési* 'trasmettere il vizio' / B. v.i. ~ 1. "accendersi, bruciare", nella LOC *tacà fōg*, che per traslato vale anche 'accendersi d'ira, arrabbiarsi' | 2. "allignare, attecchire"; LOC *la vida l'a tacà* 'il vitigno ha attecchito' / C. v.rifl. **tacàs** ~ 1. "attaccarsi, appiccicarsi" | 2. "litigare, accapigliarsi" • Ital. ant. *taccare* 'apporre sui panni una tacca o contrassegno', dunque da *tacca*, a sua volta da got. \**taikka* 'segno' // Voce diffusa al nord; cfr. cremon. *tacàa*, mant. e parm. *tacàr*, bol. *atacà*, piem. (*a*)*taché*. [DDC 349; DEDC 256; DELI 86, 1306]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

